

Colum McCann

Salaam, Shalom

da *Apeirogon* (2021)

In maniera frammentata, a volte fotografica e oggettiva, altre volte più intima e introspettiva, i due protagonisti rievocano parte della loro vicenda.

14

Un proiettile di gomma, se sparato da un tubo metallico all'estremità di un M-16, lascia la canna del fucile a una velocità superiore a centosessanta chilometri l'ora.

Pallottole abbastanza grosse per essere viste, ma troppo veloci per essere evitate.

Furono testate per la prima volta nell'Irlanda del Nord, dove gli inglesi le chiamavano *knee-knockers*, spaccaginocchia: erano state progettate per essere sparate a terra, rimbalzare sul suolo e colpire le gambe dei rivoltosi. Il proiettile che uccise Abir aveva attraversato l'aria per quindici metri prima di colpirla dietro la testa, frantumandole le ossa del cranio. Era andata in drogheria a comprare delle caramelle.

16

Per due shekel¹ Abir avrebbe potuto comprare un braccialetto con *M'ama non m'ama* stampato lungo il bordo. Invece comprò due *iswarit mlabase*: rotonde caramelle rosa, arancioni, gialle e celesti unite a braccialetto con un filo.

Fece scivolare le monete oltre il bancone in mano alla bottegaia, che pescò i braccialetti da un grosso vaso di vetro.

Mentre camminavano verso il cancello della scuola, Abir donò il secondo braccialetto a sua sorella Areen.

17

Ogni giorno, da quando Abir è stata uccisa, Bassam si reca alla moschea un'ora prima dell'alba per unirsi alle preghiere facoltative che anticipano il sorgere del sole.

Quarantotto anni, si muove nel buio zoppicando lievemente, una sigaretta racchiusa nella mano a coppa. È magro, sottile, in forma. Quell'andatura difettosa lo imprime nel mondo: in caso contrario, sguscerebbe via quasi inosservato. Tuttavia, si avverte un'agilità in agguato, un'atletica sorpresa,

1 shekel: moneta. Due shekel sono circa 50 centesimi di euro.

quasi lui potesse erompere all'improvviso da quel suo guscio claudicante e abbandonarlo, vuoto, alle sue spalle.

Getta la sigaretta sul vialetto fuori della moschea, la schiaccia sotto la scarpa da ginnastica. In completa solitudine, liscia con il palmo la camicia bianca, sale i gradini, toglie le scarpe, entra prima con il piede destro, si inginocchia in fondo alla sala e si inchina al suo Dio immenso. Prega per la moglie, per i cinque figli, per la memoria di Abir. *Allah, salvaci dalle mostruosità siano esse manifeste o celate.* Uno dopo l'altro, i grani della preghiera scivolano lentamente fra le sue dita posandosi sull'altro lato della mano.

Mentre il sole si leva aggrappandosi alle finestre, una piccola scheggia d'ombra procede all'inverso lungo i gradini di pietra. Bassam spazza il pavimento con una ramazza di saggina e srotola i tappetini che stanno appoggiati a cilindro contro la parete est. L'aria porta dentro l'odore della carbonella e della canapa. Il ronzio del traffico che si risveglia, il conforto del muezzin, l'abbaiare dei cani randagi. Bassam lavora con metodo per tutta la lunghezza della sala, ricoprendo il pavimento di tappetini, cui seguono zucchetti e rosari per la prima preghiera del giorno.

20

Immagina: ti trovi ad Anata, sul sedile posteriore di un taxi. Una ragazzina fra le braccia. Le hanno appena sparato un proiettile di gomma dietro la testa. State andando all'ospedale.

Il taxi è imbottigliato nel traffico. La strada attraverso il checkpoint per Gerusalemme è chiusa. Se cerchi di passare illegalmente, nella migliore delle ipotesi ti arrestano. Nella peggiore, sparano a tutti e due, a te e al tassista, mentre trasportate la bambina cui hanno appena sparato.

Abbassi lo sguardo. La bimba respira ancora. Il tassista schiaccia la mano sul clacson. L'automobile dietro strombazza. L'automobile davanti si unisce al coro. Il fracasso raddoppia e poi raddoppia ancora. Guardi fuori dal finestrino. La macchina si spinge oltre un cumulo di rifiuti. Sacchetti di plastica sbattono al vento. Non vai da nessuna parte. Il caldo ti grava addosso. Una goccia di sudore, dal tuo mento cola sul sedile di plastica. Il tassista pesta di nuovo sul clacson. Il cielo è azzurro con lembi sfilacciati di nubi. Come la macchina avanza, la ruota anteriore affonda in un'altra buca. Le nuvole, pensi, sono quanto di più veloce ci sia qui intorno. Poi, un movimento: le pale di due elicotteri prendono a rasoiate il cielo.

Una parte di te vorrebbe uscire e portare a braccia la bambina gravemente

ferita, però devi sostenerle la testa e cercare di non muoverla mentre anche al suolo nient'altro si muove.

22

Ancora oggi Bassam è perseguitato dal braccialetto di caramelle di sua figlia. All'ospedale gli erano venuti incontro il tassista e la negoziante che aveva viaggiato dietro con Abir. La scarpa era stata di nuovo infilata al piede di sua figlia, ma il bracciale di caramelle era sparito: non lo aveva in mano, né al polso, neppure nelle tasche.

In sala operatoria, Bassam le baciò la fronte. Abir respirava ancora. Il macchinario emetteva fiacchi segnali acustici. I dottori facevano quello che potevano, ma disponevano di scarse attrezzature.

Si decise di trasferirla all'Hadassah di Gerusalemme. Un viaggio di venti minuti, al di là del Muro.

Due ore dopo – ancora bloccati nell'ambulanza vicino al checkpoint – Bassam infilò una mano nella cartella della scuola e trovò le caramelle sotto il quaderno di matematica.

Il proiettile era stato sparato dal retro di una jeep in movimento.

Attraverso una feritoia di metallo sul portellone posteriore, di dieci centimetri per dieci.

24

Nel suo rapporto, il comandante della polizia di confine scrisse che stavano scagliando pietre da un cimitero vicino. I suoi uomini, sosteneva, erano in pericolo di vita.

25

Abir aveva dieci anni.

26

Stava uscendo dalla drogheria con il tetto di lamiera insieme ad Areen e a due amiche. Erano appena passate le nove del mattino. Il sole dell'inverno splendeva obliquo. Avevano avuto un'ora di ricreazione. Stavano rientrando in classe per un compito di aritmetica, la tavola pitagorica.

Dodici per otto, novantasei. Dodici per nove, centootto.

La strada era tagliata in due dal sole. Le bambine superarono gli spartitraffico di cemento piazzati di traverso alla carreggiata, proseguirono oltre la fermata dell'autobus. Con le loro ombre che si allungavano sulle barriere stradali.

Dodici per dodici, centoquarantaquattro.

28

Quando la jeep blindata svoltò l'angolo, le bambine si misero a correre.

29

La pallottola aveva un nucleo di metallo, ma era rivestita di una speciale gomma vulcanizzata. Quando colpì il cranio di Abir, la gomma si alterò leggermente, per poi tornare alla forma originaria senza alcun danno evidente alla pallottola.

30

I soldati chiamavano quelle pallottole pillole di Lazzaro: quando era possibile, venivano raccolte e riutilizzate.

48

Abir indossava la sua divisa scolastica: una camicetta bianca, un golfino blu, una gonna azzurra con sotto dei pantaloni lunghi fino alle caviglie, calze bianche, scarpe di vernice blu, leggermente consumate. Oltre al braccialetto di caramelle, la sua cartella di pelle marrone conteneva due quaderni degli esercizi e tre libri per bambini, tutti in arabo, sebbene Bassam si fosse proposto di insegnarle qualche parola dell'ebraico che aveva imparato da ragazzo, molto tempo prima, rinchiuso nella prigione di Hebron² per sette anni.

58

Le prime riunioni di Combattenti per la Pace³ ebbero luogo fra i pini dell'Everest Hotel di Beit Jala, nella Zona B.

I due gruppi si incontrarono nel ristorante in cima alla collina. Si strinsero nervosi le mani e si salutarono in inglese.

La stanza aveva due grandi divani, un lungo tavolo e otto sedie rosse. Dapprima, nessuno occupò i divani. Si sedettero ai due estremi del tavolo. Il linguaggio con cui avrebbero potuto rivolgersi l'un l'altro era già di per sé gravido di significato: musulmano, arabo, cristiano, ebreo, soldato, terrorista, combattente, martire, occupante, occupato.

Erano undici in tutto: quattro palestinesi, sette israeliani. Gli israeliani sfilarono le batterie dai loro telefoni, le posarono sul tavolo. Era più sicuro. Non si sa mai chi stia ascoltando, dissero. I palestinesi si scambiarono uno sguardo e fecero lo stesso.

Cominciarono a parlare del tempo. Poi del percorso fra i checkpoint. Le strade che avevano preso, le svolte, le rotatorie, i cartelli rossi. Avevano

2 Hebron: dopo la Guerra dei sei giorni (1967) e l'occupazione della Cisgiordania da parte di Israele, la città di Hebron è stata tra le più funestate dal conflitto. Oggi la città è divisa in due parti, una controllata da Israele e una dall'Autorità palestinese.

3 Combattenti per la Pace: movimento nato nel 2005, costituito da Israeliani e Palestinesi (soprattutto ex combattenti) che perseguono l'ideale di una convivenza pacifica fra i popoli sulla base del principio della non-violenza.

nomi differenti per le zone che avevano attraversato, varie pronunce per le strade. Gli israeliani si dissero sorpresi per come fosse stato facile arrivare fin lì: avevano guidato per poco più di sei chilometri. I palestinesi risposero di non preoccuparsi, che altrettanto facile sarebbe stato per loro il ritorno. Una risata imbarazzata fece il giro del tavolo. La conversazione tornò al tempo: l'umidità, il caldo, il cielo insolitamente terso.

I palestinesi bevvero caffè, gli israeliani acqua gassata. Arrivarono piattini con olive. Formaggio. Involtini di foglie di vite ripiene. Passò un'ora. Gli israeliani si rilassarono. Uno di loro disse che era stato un pilota. Un altro, un paracadutista. Uno aveva trascorso gran parte del servizio militare come comandante del checkpoint di Qalandia⁴. Erano stati nell'esercito, certo, ma avevano cominciato a far sentire la loro voce: contro l'Occupazione, l'umiliazione, l'assassinio, la tortura. Bassam sedeva sbalordito. Non aveva mai sentito un israeliano pronunciare parole simili. Piano piano Bassam si rese conto che la sola cosa ad accomunarli era che entrambe le parti un tempo volevano uccidere gente che non conoscevano

68

Si chiamava Smadar. Grappolo della vigna. Una nuotatrice. Una ballerina. Era alta così. Si era appena tagliata i capelli. Aveva i denti un po' storti. Era l'inizio dell'anno scolastico. Era uscita a comprare dei libri. Stavo andando all'aeroporto in macchina quando ho sentito la notizia. Non la trovavano. Noi sapevamo. Io e mia moglie. Sapevamo. Siamo andati dall'ospedale alla stazione di polizia, e da lì di nuovo all'ospedale. Non potete immaginare cosa vuol dire. Una porta dopo l'altra. Poi l'obitorio. L'odore di disinfettante. Una cosa indicibile. L'hanno fatta scivolare fuori su un ripiano di metallo. Un freddo ripiano di metallo. Giaceva lì. Siamo onesti, ragazzi. Voi avreste gongolato alla notizia. Avreste festeggiato. Applaudito. E un tempo avrei applaudito anch'io per la vostra morte. E per quella di vostro padre. E del padre di vostro padre. Sentite. Lo ammetto. Non lo nego. Una volta, tanto tempo fa.

Gli capitava di frequente. Quel desiderio di svanire. Di far sparire tutto con un solo, plastico gesto. Cancellare ogni cosa. Tabula rasa. Non è la mia guerra. Non è il mio Israele.

Restituiscimi Smadar. Tutta intera. Ridonamela, di nuovo ricomposta e graziosa con i suoi occhi scuri. Non chiedo altro. È troppo? Da me non sentirai più un gemito, né un pianto, né una lamentela. Un punto di sutura divino, è tutto ciò che chiedo.

4 Qalandia: villaggio palestinese in Cisgiordania.

Gli attentatori erano vestiti da donna, le cinture esplosive fissate intorno allo stomaco. Si erano accuratamente rasati e indossavano il velo per nascondere la faccia.

Il rumore dei rulli sul ripiano freddo di metallo. Lo scivolare dei copriscarpe di plastica sulle piastrelle lucide del pavimento. Il tenue sibilo dello sportello della cella frigorifera che si sigillava alle loro spalle. E il silenzio, poi, mentre Rami attraversava l'obitorio.

I primi anni dopo l'attentato, Rami temette di non far altro che ripetersi. A volte doveva raccontare la storia di Smadar due o tre volte in un giorno. Una, la mattina in una scuola. Un'altra, il pomeriggio al Parents Circle. Un'altra ancora, la sera, in una sinagoga o in una sala comune o in una moschea. A pastori. Imam. Rabbini. Giornalisti. Cameramen. Scolari. Senatori. Visitatori dalla Svezia, dal Messico, dall'Azerbaijan. A parenti in lutto dal Venezuela, dal Mali, dalla Cina, dall'Indonesia, dal Rwanda, giunti in pellegrinaggio ai luoghi sacri. Talvolta – agli inizi, prima di concedersi di essere a proprio agio nella ripetizione – gli capitava di bloccarsi a metà frase, chiedendosi se quella cosa non l'avesse già detta due volte nell'arco di pochi minuti, non il concetto in generale, ma proprio le stesse identiche parole, con la stessa intonazione, le stesse espressioni del viso, come se avesse in qualche modo ridotto il racconto a un che di meccanico, a una regolare cadenza quotidiana. Lo disturbava pensare che chi lo ascoltava potesse vederlo come un disco rotto, intrappolato nel solco senza fine del suo dolore.

Parlava ad accademici, artisti, scolari, israeliani, palestinesi, tedeschi, cinesi, a chiunque volesse ascoltare. Gruppi cristiani. Scienziati svedesi. Delegazioni politiche africane. Il suo paese, diceva, era disegnato su una tela minuscola. Israele poteva essere contenuto nel New Jersey. La Cisgiordania era più piccola del Delaware. Quattro Gaza potevano essere infilate a forza dentro Londra. Cento Israele potevano essere collocate all'interno dell'Argentina, e ti restava ancora spazio per la pampa. Israele e Palestina insieme erano un quinto dell'Illinois. Era un territorio infinitesimo, certo, ma con qualcosa di pulsante nel suo cuore, qualcosa di essenziale, originario, nucleare: amava quella parola, *nucleare*. Gli atomi del suo racconto premuti l'uno contro l'altro. La forza di ciò che voleva dire. Certe volte aveva l'impressione di essere fuori da sé stesso, di librarsi, di osservarsi, ma non importava: si era connesso con le parole, adesso, gli appartenevano, le possedeva, venivano pronunciate per uno

scopo preciso. Voleva risvegliare chi lo ascoltava dal torpore. Vederlo sobbalzare. Anche solo per una frazione di secondo. Vedere un occhio schiudersi. O un sopracciglio sollevarsi. Era sufficiente. Una fessura nel muro, diceva. La grinza di un dubbio. Qualsiasi cosa.

Quando parlava rivedeva Smadar. L'ovale del suo viso. I suoi occhi marroni. La sua risata di traverso sulla spalla. In un giardino.

A Gerusalemme. Con una fascia bianca nei capelli.

da C. McCann, *Apeirogon*, Milano, Feltrinelli, 2021, riduzione

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

Realtà e narrazione

L'ambientazione del romanzo di Colum McCann è il **conflitto israelo-palestinese**, che dura ormai da decenni. La prospettiva del racconto è quella ristretta di alcuni personaggi: Bassam, un palestinese che studia la lingua e la cultura ebraica e Rami, un israeliano che condanna l'occupazione, le loro bambine e le loro storie autentiche. L'autore le racconta come in un gioco di specchi: ciascuna storia riflette l'altra, ciascuna vita riflette la vita dell'altro popolo con il quale deve convivere tra muri e filo spinato, cartelli di divieto e checkpoint.

La trama quindi, pur essendo semplice, si svolge attraverso **un labirinto di fatti, di dettagli, di emozioni e di pensieri** per restituirci la **complessità del conflitto**, con le sue tante sfaccettature e punti di vista diversi, che convergono nel dolore

della perdita, nella tragedia del singolo che è quella di un intero popolo. Da qui il titolo del libro, che richiama metaforicamente la complessità della figura geometrica dell'apeirogon (dal greco *apeiron* cioè illimitato, infinito), diversa a seconda della prospettiva da cui la si osserva.

La struttura del romanzo

Come hai notato, il romanzo è costituito da capitoli brevi, brevissimi, a volte fatti solo di una frase, di una sentenza o di una fotografia. Il linguaggio è concentrato, intenso. Su uno stesso episodio – la morte delle due ragazze – l'autore torna più volte, aggiungendo particolari, tornando indietro nel tempo o andando avanti per raccontare l'amicizia tra i protagonisti. E, come in un puzzle, il lettore ricostruisce a poco a poco gli eventi, le figure, i ricordi dei personaggi.